Il Margine, n.5/1993

DAL SILENZIO E DAL DOLORE I FRAMMENTI DELLA LIBERAZIONE

Pierluigi Mele

1. Il senso del fare teologia oggi: le sfide dei contesti

La Parola di Dio, il Logos, cui la teologia è umile serva, ha voluto risuonare, con parole umane, nel mezzo del "villaggio" degli uomini (che nel contesto dell'America Latina è storia di dolore e di morte).
In questo senso la teologia, proprio perché è pensiero della Parola, deve parlare al suo tempo:

> Pensiero esodale, inevitabilmente segnato dalle stagioni dell'uomo sulla terra, la teologia è non di meno pensiero dell'avvento, della vita che viene dalle sorgenti eterne (...) coscienza del presente e memoria dell'Eterno entrato nel tempo, la teologia si fa profezia nella speranza, coscienza evangelicamente critica, che la Chiesa ha di sè nel suo peregrinare da questo mondo al Padre[1].

Il villaggio della famiglia umana si offre complesso al Popolo di Dio (che si estende ben al di là dei confessionalismi "Ecclesia ab Abel") che vuol far risuonare la Parola nel mezzo di esso.

Vi sono due grandi contesti, significativi, per l'odierno cristianesimo: da una parte il mondo che ha vissuto la parabola dell'illuminismo (il Nord) ed entra, in quello che viene chiamato non senza problemi di definizione sul piano della filosofia, "postmoderno" (oppure in una nuova fase della modernità); dall'altra parte c'è il rovescio della storia, il mondo degli assenti, degli oppressi, del non uomo (costituita dalla sterminata schiera di creature che popolano il Sud del mondo).

Vale anche per teologia, così come per l'economia e per la politica, il paradigma centrale "Nord-Sud". Allora per la teologia si tratta di cogliere la rosa nella croce del presente (Hegel), in quanto non sfugge alle complessità delle sfide che provengono dai diversi contesti, ma - sempre per usare le parole di B. Forte - "essa parla la parola della vita, proprio in quanto sa calarsi nel regno della contraddizione e della morte"[2].

Dai diversi contesti, suindicati, sorgono inquietanti interrogativi per la teologia.

Dal primo, il Nord, che è il mondo della Nostalgia del Totalmente Altro, in questo senso va concepita e collocata ad esempio l'analisi di Romano Guardini sul "kairos" della "fede nuda", la domanda, riprendendo Bonhoeffer "come parlare di Dio in un mondo diventato adulto?" (e diverse sono state le risposte delle filosofie "occidentali" a questo interrogativo). Il suo referente sociale è il mondo della borghesia, della critica della religione. Nel secondo, il Sud, è quello del povero, delle classi sfruttate, dei Cristi flagellati, dei condannati della terra, della morte anzitempo (Las Casas). Qui, per citare il maggiore teologo latinoamericano, Gutierrez,

> Poveri, i condannati della terra, non mettono in questione in primo luogo il mondo religioso, e neppure i suoi presupposti filosofici. Si tratta piuttosto di una messa in questione dell'ordine sociale, economico, politico che li opprime e li emargina e certamente anche dell'ideologia che pretende di giustificare questa dominazione[3].

Per cui si comprende la rottura della teologia della liberazione con le altre prospettive teologiche, in quanto il punto di partenza della teologia della liberazione non è solamente differente da quello europeo ma "è in contraddizione storica con esso; contraddizione che affonda le sue radici nella realtà sociale".

In questo senso i cristiani, impegnati nelle lotte di liberazione, sono atei del sistema feticistico (il capitalismo) che nega l'Alterità antropologica (negando l'Alterità divina a favore di altri dei) con il dominio. Non è possibile, quindi, in America Latina fare teologia se non nell'ottica dei Giobbe della terra, cioè degli innocenti ingiustamente oppressi. Si tratta di trovare un linguaggio su Dio in mezzo al dramma della fame di milioni di persone, alle fosse comuni dei desaparecidos, alla discriminazione degli indios, insomma, in mezzo all'olocausto degli empobrecidos.

Ecco, allora, gli angosciati interrogativi che Gutierrez pone, nel suo bel libro su Giobbe, alla Teologia:

> Come parlare del Dio della vita quando si commettono crudeli assassini di massa (...)? Come annunciare l'amore di Dio in mezzo a un così profondo disprezzo per la vita umana? Come proclamare la Resurrezione del Signore lì dove regna la morte, in particolare quella di bambini, donne poveri e indigeni, quella di insignificanti per la nostra società?[4]

Allora la sommatoria di queste domande è "come parlare di Dio dalla sofferenza dell'innocente?". Questa domanda è una messa in questione radicale per la teologia, qualcuno ha scritto che essa deve abbandonare il suo cinismo: le parole di Hugo Assmann indicano la prospettiva "la verità fatta amore, la verità-prassi, il fare la verità: ecco l'interesse primordiale di una teologia socialmente ubicata. Non la semplice interpretazione, ma la trasformazione del mondo"[5].

Per questo che è nel "compromesso", e nel "silenzio", con la sofferenza dei poveri è possibile parlare loro della speranza. Per dirla con Gutierrez

> solo prendendo sul serio il dolore dell'umanità, la sofferenza dell'innocente, e vivendo alla luce pasquale il mistero della croce, in mezzo a questa stessa realtà, sarà possibile evitare che il nostro sia un discorso fatuo. Solo allora non meriteremo da parte dei poveri di oggi, il rimprovero che Giobbe gettava in faccia ai suoi amici: siete tutti consolatori stucchevoli[6].

2. Dal dolore e dalla morte la nascita del linguaggio della liberazione

L'evento fondamentale della teologia della liberazione si colloca, quindi, in un processo storico al cui interno si intrecciano due fattori: uno socio-politico e un altro ecclesiale. Il primo è segnato dall'irruzione delle masse degli assenti nel processo di liberazione, un lungo cammino di coscientizzazione per diventare protagoniste della loro storia (un esempio, tra gli altri, pur con le sue contraddizioni, è la rivoluzione nicaraguense del 1979).

Da questo processo essi hanno saputo riconoscere i *segni dei tempi* nella presenza di Dio nei poveri:

> Essi hanno risposto a questa in un primo momento nel silenzio della contemplazione di questo nuovo dono di Dio e nell'impegno per la liberazione dei poveri; lasciandosi interrogare nella loro fede dai problemi posti dalla nuova realtà, e mettendosi alla ricerca di un nuovo modo di vivere la fede cristiana[7].

Il processo di liberazione, quindi, è il *pozzo* da cui attingere per elaborare una nuova teologia (linguaggio su Dio), ma soprattutto una spiritualità della liberazione, vista come ricerca di vie nuove per una fedeltà alla Parola del Signore e alla sua sequela. Si intendono, allora, queste parole di Gutierrez:

> Questa esperienza è il nostro pozzo: l'acqua che da esso sgorga ci lava continuamente e ci fa eliminare inerzie e rughe dal nostro modo di essere cristiani, fornendo nello stesso tempo l'elemento vitale per fertilizzare nuove terre[8].

Appare così che la teologia è un *atto secondo*. Nel senso che significa

> una critica della società e della chiesa, in quanto convocate e interpellate dalla Parola di Dio, una teoria critica alla luce della fede, animata da un intendimento pratico e, di conseguenza, indissolubilmente unita alla prassi storica[9].

E' questa nuova esperienza spirituale che porta alla ricerca di un nuovo linguaggio su Dio.

L'autore che ha sviluppato maggiormente questo tema è Gustavo Gutierrez, nelle sue riflessioni sul libro di Giobbe *Parlare di Dio a partire dalla sofferenza dell'innocente* (che abbiamo già citato in precedenza). Il libro cerca di delineare un corretto linguaggio su Dio a partire dalla situazione limite della sofferenza ingiusta dell'innocente (che è la realtà quotidiana per la maggioranza delle popolazioni latinoamericane). Per questo Gutierrez pone un legame tra il libro di Giobbe e il contesto in cui scrive.

Nel libro di Giobbe, secondo Gutierrez, si dimostra la non validità del linguaggio su Dio della teologia e dell'etica della *retribuzione*, quando essa si confronta, o meglio, si scontra con la sofferenza di Giobbe. Egli (Giobbe) a un certo punto esce da sé stesso e volge il suo sguardo verso i poveri e gli oppressi, gli altri sofferenti (le vedove e gli orfani), e così scopre il linguaggio *profetico* della tradizione dei profeti dell'Antico Testamento. Infatti si può parlare di Dio nella denuncia dell'oppressione, per la difesa dei poveri, per l'affermazione della giustizia e del diritto, come contenuto dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. Però vi è un'altra dimensione del "parlare su Dio", quella del linguaggio della *contemplazione*, che è contenuto nei capitoli finali del libro di Giobbe. Tale linguaggio significa il riconoscimento dell'amore gratuito di Dio: Egli ha sempre l'iniziativa, per questo non si lascia incasellare da nessuno.

Si tratta di due momenti di un

> possibile parlare su Dio che non risolve i problemi, specialmente quelli posti dalla sofferenza dell'innocente, ma che offre delle piste alla spiritualità e alla teologia intesa come discorso su Dio[10].

Quest'amore gratuito di Dio è manifestato nella sua opzione per i poveri, per cui il credente è spinto all'impegno contro l'oppressione e le situazioni di ingiustizie culturali non conformi al disegno del Dio della vita,

> la pratica della giustizia di Dio non risolve queste situazioni che nessuno può strumentalizzare. D'altra parte è vero che la gratuità, anche nei rapporti tra gli uomini, costituisce il clima dell'efficacia nella costruzione di una società umana[11].

Non bisogna, però, identificare la gratuità con l'arbitrio, ma congiungerlo con l'impegno per i poveri. Si intendono le parole di Gutierrez:

> Senza la profezia, il linguaggio della contemplazione corre il pericolo di non avere presa sulla storia in cui Dio agisce e in cui lo incontriamo; senza la dimensione mistica il linguaggio profetico può restringere la sua ottica e indebolire la percezione di Colui che fa tutto nuovo. [...]. La via profetica e quella contemplativa sono appunto ciò: un cammino, che andrà percorso in libertà, senza schivarne gli scogli e non curarne le fasi, perché il dolore umano ingiusto continua ad esservi, lacerante umano ingiusto continua ad esservi, lacerante e insaziabile, a porre sempre nuove questioni e perplessità. Esse non si sono concluse; il lamento - nello stile di Giobbe - neppure. Anche se la via per parlare su Dio si è sgombrata, il suo mistero rimane lì, tremendo e affascinante più che mai[12].

Si può dire che il linguaggio scoperto da Giobbe è la prefigurazione del linguaggio di Gesù per parlare dell'amore di Dio, linguaggio che passa attraverso l'esperienza della crocefissione. Solo il linguaggio della croce, che è sintesi del linguaggio profetico e di quello contemplativo, consente di parlare correttamente del Dio di Gesù Cri-

sto, questo parlare implica l'adesione alla sequela del Gesù storico. Usare questo linguaggio è fare una *"memoria pericolosa"* di Colui che viene crocefisso e che il Padre risuscitò. Allora la Risurrezione diviene il principio-speranza, capace di forza contestativa del presente, per disvelare l'"homo absconditus del futuro".

Il metodo, allora, per parlare del Dio della vita è un cammino (sequela) che conosce, per chi opera nella prassi di liberazione, la *"notte oscura dell'ingiustizia strutturale"* (infatti in America Latina l'esperienza dell'oppressione è ancora più forte della liberazione), dove, riprendendo san Giovanni della Croce, vi sono dubbi, confusioni e sconforti, ma è proprio attraverso il deserto e la "notte dell'ingiustizia strutturale" e delle repressioni che i cristiani impegnati nelle lotte di liberazione possono ricevere maggior slancio e la fede purificata da egoismi, per meglio organizzare la solidarietà con il popolo oppresso.

Da questi "contemplativi della liberazione" (L. Boff) sale un canto nuovo dove il *"testo è dato dalla liberazione, la melodia dall'azione di grazia"* (G. Gutierrez) al Dio della vita, Go'el (il vindice) del suo popolo, il linguaggio della liberazione è questo canto in terra straniera che anela alla terra promessa, che è un grido:

> Dall'interno dei paesi che compongono l'America Latina sta salendo verso il cielo un clamore sempre più tumultuoso e impressionante.
>
> E' il grido di un popolo che soffre e chiede giustizia, libertà, rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli[13]. ■

1 B. Forte, *Teologia come compagnia, memoria e profezia*, Milano 1987, p. 132.

2 Forte, *Teologia*, p. 10.

3 G. Gutierrez, *La forza storica dei poveri*, Brescia 1981, p. 242.

4 G. Gutierrez, *Parlare a Dio dalla sofferenza dell'innocente*, Brescia 1986, pp. 200-201.

5 H. Assman, *Teologia della prassi di liberazione*, Assisi 1974, p. 125.

6 Gutierrez, *Parlare*, pp. 202-203.

7 J. Regidor, *La spiritualità della liberazione in America Latina*, "Servitium" 47, pp. 14-15.

8 G. Gutierrez, *Bere al proprio pozzo*, Brescia 1984, pp. 11-12.

9 G. Gutierrez, *Teologia della liberazione*, Brescia 1973, p. 21.

10 Regidor, *La spiritualità*, p. 20.

11 Regidor, *La spiritualità*, ibidem.

12 Gutierrez, *Parlare*, p. 189.

13 Dal documento di Puebla.